

FENOMENALE Watson

Dio è superato, la filosofia è dannosa, i fisici speculano... Dialogando con il matematico, il padre del Dna antepone i fatti alle parole e critica persino i suoi ricchi finanziatori

COLLOQUIO CON JAMES WATSON
DI PIERGIORGIO ODIFREDDI

Ancien terrible

A dieci anni vinceva quiz radiofonici, a 15 era all'università, a 25 ha scoperto la struttura del Dna, aprendo la strada alla comprensione di come le informazioni viaggiano da un gene all'altro dentro gli organismi viventi. Oggi, a 85 anni, James Watson è ancora in piena attività sia come scienziato sia come polemista: ogni sua presa di posizione fa notizia, da quando nel 1992 lasciò il progetto Genoma perché contrario alla commercializzazione dei geni, alle scivolose omofobe e razziste - subito smentite - di alcune interviste recenti. Tra i libri più noti ricordiamo "La doppia elica", "Dna. Il segreto della vita" e l'esilarante autobiografia "I geni del genio. La doppia elica, le ragazze e un fisico di nome Gamow".



Se Einstein è stato l'icona scientifica della prima metà del Novecento, Watson e Crick lo sono stati della seconda. Dei tre, l'unico ancora vivo e vegeto è James Watson, che quando fece nel 1953 la scoperta della struttura a doppia elica del Dna non aveva che 25 anni. L'essere salito sul piedistallo più alto così giovane, e il possedere un carattere schietto e provocatorio, l'hanno reso fin da subito un "enfant terrible". Per sessant'anni le sue prese di posizioni sulle questioni più disparate hanno, a seconda dei casi e delle disposizioni di chi ascoltava, divertito, interessato, stimolato, seccato o infuriato. Probabilmente lo faranno anche le risposte a questa intervista, in cui Watson, ormai non più "enfant", ma sempre "terribile", non edulcora le sue opinioni su argomenti controversi, che vanno dalla religione alla politica.

Lei ha ricevuto un'educazione religiosa?

«Mia madre era formalmente cattolica. E mia nonna, che viveva con noi, lo era devotamente. Io ho fatto la prima comunione e la cresima. Poi ho preferito sfruttare la domenica per andare a osservare gli uccelli con mio padre, invece che in chiesa con mia madre».

Suo padre era ateo?

«Sì, dall'adolescenza. Per questo la fede non ebbe un grande impatto nella nostra famiglia. Non ricordo che ci siano mai state discussioni sulla religione: veniva considerata come qualcosa di sorpassato».

Non è mai stato intrigato, come il giovane Darwin, dall'argomento del Disegno intelligente?

«No, mi è sempre sembrato un vuoto gioco di parole».

Ma lei crede che ci sia un ordine nell'universo?

«Beh, ovviamente ci sono le

leggi di natura. Per quanto mi riguarda, ci sono sempre state e sempre ci saranno: l'assunzione che rimangano valide è continuamente confermata inductivamente, e le cose funzionano».

Non si chiede da dove derivano queste leggi di natura?

«Io penso semplicemente che ci sono domande che non hanno risposta, e che sia inutile stare a parlarne. Da quando ho lasciato l'università, dove mi avevano fatto studiare un po' di logica e di filosofia, e leggere Aristotele, Agostino e Tommaso, ho smesso di pensare a queste cose».

La filosofia non le è mai interessata?

«No. E meno che mai la filosofia della scienza. Sono naturalmente interessato alle sue ricadute etiche e morali, ma questo è un altro paio di maniche. Ad esempio, mi piacerebbe sapere se certe caratteristiche comportamentali, come l'altruismo o l'egoismo, sono determinate dai geni. E da quali, in particolare».

Solo dal punto di vista genetico, o anche evolutivo?

«I due aspetti sono legati, ovviamente: un gene viene selezionato se produce un vantaggio evolutivo. Ed è interessante capire quale sia il vantaggio collettivo offerto dai comportamenti altruistici, che a prima vista appaiono individualmente svantaggiosi. Naturalmente, l'altruismo non è universale: ci si preoccupa molto dei propri familiari, meno dei propri amici, meno ancora dei conoscenti, e poco o niente degli altri. C'è una gerarchia nella lista di coloro che sentiamo di dover aiutare, e la lista varia a seconda delle persone: può essere più o meno lunga, e arrivare a includere anche gli animali».

La sua li include?

«Non direi. Non capisco bene cosa ci si guadagnerebbe, ad esempio, a concedere diritti agli scimpanzé, come qualcuno ha proposto. A dire il vero, trovo ridicola l'idea stessa dei diritti umani».

Animali, vuol dire.

«No, umani. Da dove derivano, questi diritti, se non si crede all'esistenza di Dio? Cose come il cibo, la salute o l'istruzione



PIERGIORGIO ODIFREDDI.
A SINISTRA: UN RITRATTO
RECENTE DI JAMES WATSON

sono bisogni e responsabilità, ma non diritti».

Lei sembra più sensibile all'evoluzione biologica, che a quella culturale.

«Dico solo che le leggi sociali non sono leggi di natura. Prendiamo il quinto comandamento, "Non uccidere": l'istinto naturale di sopravvivenza ci spinge a violarlo, quando qualcun altro sta per

uccidere noi. Non bisognava forse uccidere Hitler? Io non sono nemmeno contrario alla pena di morte per i criminali biologicamente antisociali, nel senso di sprovvisori di sentimenti di empatia: in fondo, non soddisfano i requisiti necessari per meritare la pietà umana».

Ad esempio?

«Beh, anche i banchieri, al giorno d'oggi, che rimangono ricchissimi anche dopo la crisi, e non hanno nessun sentimento di colpa per il male che ci hanno fatto. Non si può avere empatia per gente così: magari non arriverei alla pena capitale, ma certo al confino alle Isole Aleutine, su nell'Alaska, che sono una delle zone più ospitali degli Stati Uniti».

Lei sembra favorevole a un'etica sociale, più che individuale. Ma non è proprio ciò che la religione serve a instaurare?

«Sia chiaro, io non ce l'ho con gli individui religiosi. È difficile avercela con gente che è stata bistrattata così a lungo: pensiamo ad esempio a cosa hanno fatto ai preti la Rivoluzione Francese e quella Russa. D'altra parte, è comprensibile che si sia potuti arrivare a un estremo, come reazione al fatto che prima si fosse andati a quello opposto. Non dico che si possa provare piacere quando qualcuno viene ammazzato, ma si può pensarla in entrambi i modi: non mi sembra che si tratti di uno dei grandi dilemmi morali umani».

Ma esistono dei grandi dilemmi morali?

«Certo. Come trattare la disuguaglianza, ad esempio: che rientra, come dicevo prima, non tra i diritti, ma tra i bisogni umani. Io sono favorevole ad aiutare i bisognosi, ma a volte si fa confusione. Le Nazioni Unite si preoccupano dei diritti umani, ma se guardiamo come questi

PER I BANCHIERI CHE HANNO PROVOCATO LA CRISI NON VORREI LA PENA CAPITALE: PERÒ LI MANDEREI AL CONFINO IN ALASKA

supposti diritti sono rispettati nelle nazioni che spesso votano a loro favore, ci accorgiamo dell'ipocrisia di certi discorsi».

Abbiamo parlato delle relazioni fra individui, ma ci sono anche relazioni fra le società.

«Quelle sono più difficili da trattare: con gli individui ci si può identificare, ma con le culture è più difficile. Ad esempio, se vengo in Italia, mi sento più o meno a mio agio: a parte certi aspetti, come mangiar cena a mezzanotte. Ma se vado in Giappone o in Egitto, trovo molto più difficile adattarmi: non che mi dispiacciono i giapponesi o gli egiziani, ma non mi piacciono. Forse il gap culturale è troppo grande, ed è difficile provare empatia per cose come il fondamentalismo islamico».

Lei diceva che non ce l'ha con gli individui religiosi. Ma contro le religioni organizzate.

«Le religioni sono tentativi di aiutare la gente a capire il mondo. Ma oggi abbiamo rimpiazzato il Dio Sole con il Sole, e ci siamo appunto liberati di Dio. Rimane naturalmente l'ordine universale, ma non l'idea che qualcuno stia a sentire le nostre preghiere, o che ci sia una vita dopo la morte. Nel caso migliore, questo significa che le religioni sono diventate anacronistiche. Nel caso peggiore, può anche spingere al suicidio».

Tutte le religioni sono ugualmente dannose?

«Quelle monoteistiche, sicuramente. Le altre non saprei: non ho mai avuto nessun vero contatto con il buddhismo o l'induismo, per poterle giudicare».

Il buddhismo in generale, e il Dalai Lama, sembrano avere rispetto per la scienza.

«Non saprei. Ma posso immaginarmi che, essendo come sono, se vivessi in Tibet mi sentirei comunque molto oppresso dalla religione anche lì. Preservare una religione solo perché esiste, non è necessariamente una buona idea. Non si può assumere che tutte le culture siano uguali, e tutte ugualmente degne di essere preservate, benché dirlo non suoni politicamente correct. Anche tra le culture cristiane, alcune sono più dannose di altre».

Ad esempio?

«La Chiesa d'Inghilterra è stata abbastanza benigna. La Chiesa di Roma molto meno, e ha ficcato il naso nelle faccende umane molto di più. Il mantra della multiculturalità dice che dobbiamo rispettare tut-

te le culture, ma io trovo difficile rispettarne qualcuna. I selvaggi della giungla esistono, ma non vorrei che i miei figli fossero educati da loro. La multiculturalità è solo un modo di dire che niente è meglio o peggio. Invece, si può dire, o no, che la Svezia è organizzata meglio della Grecia? O che il mondo non dovrebbe essere tutto come Napoli? Pretendere che tutto sia uguale, quando non lo è, è una forma di ipocrisia. E a me non è mai piaciuto fare l'ipocrita. A volte la verità può far male, a chi la dice e a chi la sente; bisognerebbe evitare di dirla, in tal caso? Non credo ci sia una risposta unica. Non c'è bisogno di dire a qualcuno che è brutto, anche se lo è. Invece bisognerebbe dire agli americani che stanno vivendo al di sopra dei propri mezzi, e che stanno indebitandosi troppo per mantenere un livello di vita che non si meritano».

Anche il denaro può diventare un tipo di religione, no?

«Oggi è diventato più importante di tutto. Una volta si trattava di una divinità incarnata, avendo un corrispettivo in oro. Ma ora è diventato trascendente, perché il nuovo oro è l'informazione. Comunque, i ricchi sono troppo ricchi, e troppo egoisti. Quando mi capita di incontrarli, nella mia posizione, il mio istinto è di tagliar loro la gola. Ma la caduta degli dèi può dare dei buoni frutti: nel 1929 ha portato alla previdenza sociale, e oggi potrebbe portare al servizio sanitario nazionale».

Ma non sono i ricchi a finanziare la ricerca?

«Solo alcuni, e sempre in maniera completamente sproporzionata alla loro ricchezza. Io ho sempre dato il 20 per cento dei miei guadagni, per ripagare in parte ciò che avevo ricevuto; in fondo, avevo più denaro di quanto mi serviva per vivere. I ricchi invece danno solo le briciole di

ciò che hanno, quando le danno».

Pensa che ci dovrebbe essere una tassa per la ricerca?

«No. Negli Stati Uniti abbiamo l'istituzione della filantropia, che voi non avete in Italia. Ma quasi tutte le donazioni vanno alle religioni, di ogni tipo: ebraica, mormone, cattolica...».

Come guardano alla scienza i fondamentalismi religiosi degli Stati Uniti?

«Nella maggior parte dei casi non guardano per niente, per mancanza di interesse. A volte i leader religiosi hanno idee balzane, ma vanno poco lontano, perché nes-

suno ha il potere che aveva Hitler».

Non sono stati i religiosi a opporsi alle ricerche genetiche, negli anni Settanta?

«No, erano gli intellettuali di sinistra. La religione non c'entrava, era la politica».

E oggi, con l'opposizione alle ricerche sulle staminali?

«Lì c'è lo zampino della Chiesa cattolica. E forse non dovrei dire altro, in Italia: sarebbe come frustare un cavallo morto».

Se fosse morto, non sarebbe un problema. Invece, qui sembra che galoppi.

«Negli Stati Uniti la Chiesa cattolica ha perso un'enorme parte del suo potere e

«Certamente, e molto forte! Non ho nessuno amico che creda in Dio, non uno».

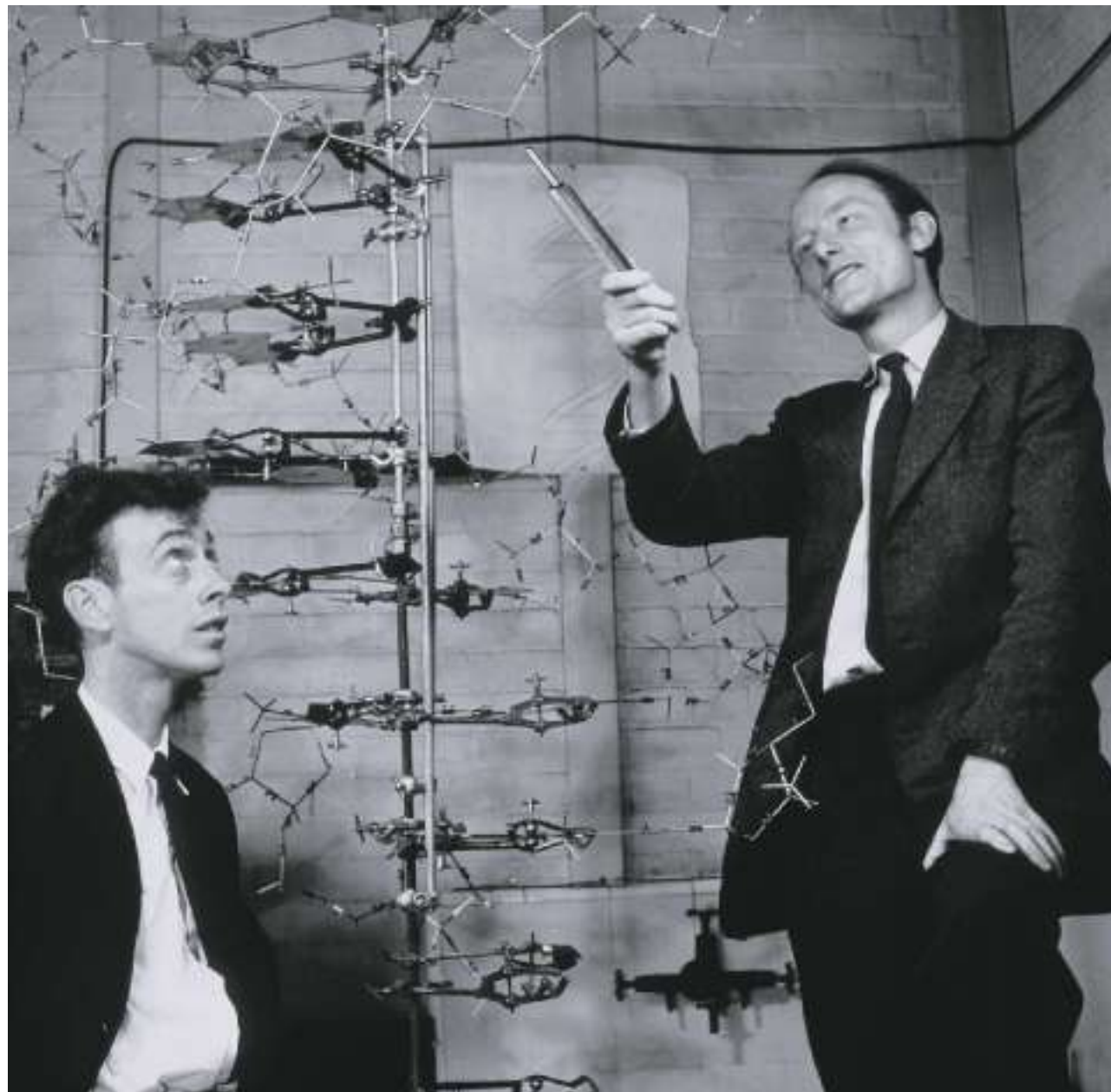
Deduco che Francis Collins, che è stato direttore del Progetto Genoma dopo di lei, non sia un suo amico, visto il libro che ha scritto sulla scienza e la religione.

«Io l'ho trovato orrendo. Quella stupidaggine, ad esempio, di voler far credere che Einstein era religioso. Per dirla in due parole, Collins o è stupido, o è disonesto».

Einstein diceva di credere nel Dio di Spinoza: cioè, la Natura.

«Io evito l'intera faccenda. Mi sembra irrilevante, e non sono interessato. Non fa

WATSON (A DESTRA) E FRANCIS CRICK NEL LORO LABORATORIO DI CAMBRIDGE NEL 1953 CON UN MODELLINO DELLA DOPPIA ELICA DEL DNA



della sua ricchezza, in seguito agli scandali sessuali. Inoltre, la sua dottrina non è conforme al benessere dei giovani cattolici. I quali, ad esempio, non vogliono avere rapporti non protetti, o figli con malattie genetiche. Il risultato è che essi non seguono i consigli dei preti: questi predicano, e quelli non stanno a sentire».

Negli Stati Uniti non c'è un bacio della morte tra religione e politica, come qui in Italia?

«Oh, certamente, anche se da voi è peggio. Da noi i non credenti sono stimati fra il 18 e il 19 per cento, e le previsioni dicono che fra vent'anni arriveranno al 30 per cento. E tra i giovani, le percentuali sono maggiori. Per questo Obama ha citato anche i non credenti nel suo discorso di inaugurazione presidenziale, assieme ai vari tipi di credenti. Si può sperare di raggiungere il 50 per cento, attraverso l'educazione, ma il rimanente 50 per cento non raggiungerà mai il grado di sofisticazione necessaria a rendere improbabile il concetto di una vita dopo la morte, ad esempio».

Lei quindi crede, come Darwin, che ci sia un legame fra conoscenza e ateismo.

altro che distrarre da domande alle quali possiamo veramente pensare e rispondere. È una perdita di tempo intellettuale. La filosofia era importante prima della scienza, ma dopo...».

La filosofia? Non solo la religione?

«No, anche la filosofia. E la sua idea che la verità arrivi dalle parole, invece che dai fatti».

Non pensa che la filosofia possa essere utile nell'interpretazione dei fatti scientifici?

«Ma no! Il cancro è il cancro, non c'è nessuna interpretazione filosofica da dare».

Pensavo alla meccanica quantistica.

«Quei problemi sono troppo complicati. Non li capiscono nemmeno i fisici, immaginiamo i filosofi. Studiarli è tempo sprecato. E lo sono anche le cosiddette questioni filosofiche della scienza, tipo l'interpretazione dei molti mondi della meccanica quantistica. Intanto, sono cose che non si possono decidere: qualcuno può scrivervi libri, diventare famoso, farsi credere profondo, ma la realtà è che la conoscenza del mondo non avanza di un centimetro. Quando si arriva al punto in cui non si possono fare esperimenti, la scienza si ferma e rischia di finire. Coloro che si interessano di fisica fondamentale diventano vulnerabili alle speculazioni astratte. Le "grandi questioni" puzzano troppo spesso di religione, e si finisce troppo spesso per non sapere di cosa parlino. Ci sono cose importanti che non possiamo conoscere? Forse. Ma se non possiamo conoscerle, perché preoccuparsene? Meglio semplicemente evitarle».

Bisogna ammettere, però, che la religione può offrire consolazione nei confronti della morte. Lei non ne ha paura?

«Trovo inutile pensarci. Tra venticinque anni sarò sicuramente morto, ma tra cinque forse no. E allora mi concentro su ciò che posso fare in questi cinque anni. Della morte in sé, posso solo sperare che arrivi velocemente: ad esempio, con un colpo, che mi faccia passare senza troppo soffrire dal funzionamento al nulla. Se rimanessi incapacitato, non vorrei continuare a vivere. Ma del nulla successivo, non mi importa niente». ■

CI SONO DOMANDE CHE NON HANNO RISPOSTA. SEMPLICEMENTE, LE EVITO. E MI CONCENTRO SULLE QUESTIONI CHE POTREMMO RISOLVERE